

ESORCIZZARE LA PAURA, INVOCARE LE PAURE
UTOPIA E DISTOPIA DI FRONTE A UNA PASSIONE ANTICA

Manuela Ceretta

Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, manuela.ceretta@unito.it

Abstract. Exorcising fear, invoking fears: utopia and dystopia vis-à-vis an ancient passion

In parallel with a process that has characterised modern history and in accordance with the constitutive features of utopian literature, utopian discourses have expunged fear – even fear of death or illness – from their theoretical universe. However, while describing in detail ideal places, utopias also reveal, wordlessly, the lengthy list of fears troubling a given historical age. On the contrary, the many-sided universe of negative utopias, embracing dystopian as well as ant-utopian narratives, has brought the attention back on fear, putting it at the centre of human experience.

Keywords: fear, utopia, dystopia, human experience.

Il male e la paura sono gemelli
siamesi.

Zygmunt Bauman

1. È raro veder accostare i termini paura e utopia. Nella storiografia contemporanea – che, nell'alveo del cosiddetto «cognitive turn», ha individuato nella paura un tema d'indagine centrale – l'utopia non ha

praticamente trovato spazio alcuno¹. Corey Robin, in uno studio stimolante sulla paura politica che si sofferma su alcuni classici del pensiero politico moderno e contemporaneo che più hanno influenzato il modo contemporaneo di pensare la paura, non menziona alcun autore di opere utopistiche², né maggior interesse per gli utopisti mostrano alcune fra le molte opere che in questi anni sono apparse sul tema, si pensi, ad esempio, all'ampia indagine di Joanna Bourke relativa alla storia culturale della paura³. Se gli studi sulla paura hanno trascurato la tradizione utopistica, non molto differente è stato l'atteggiamento della maggior parte degli studiosi del pensiero utopico nei confronti della paura: la parola «fear» non compare fra le entries del *Dictionary of Literary Utopias*⁴ o del *Cambridge Companion to Utopian Literature*⁵, né «peur» nel

¹ A distanza dai grandi classici sulla paura apparsi nel Novecento, da G. Lefebvre, *La grande peur de 1789* (1932), a J. Delumeau, *La peur en Occident* (1978), fino a J. Berchtold e M. Porret, *La peur au XVIII^{ème} siècle* (1994), si è assistito negli ultimi anni in America e in Europa a un riemergere prepotente all'interno del dibattito pubblico, politico e storiografico del tema della paura nell'ambito di riflessioni e discussioni sui valori dell'Occidente e dell'Europa, sui suoi confini e, più in generale, sulla tenuta del progetto europeo di fronte alle sfide globali. Per le coordinate di fondo di questa discussione, cfr. R. Bodei, *Geometria delle passioni, Paura, speranze, felicità. Filosofia e uso politico*, Milano Feltrinelli, 2003; Z. Bauman, *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008; D. Zolo, *Sulla Paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011; R. Wodak, *The Politics of Fear*, London, Sage, 2015; P. Bucheron, C. Robin, R. Payre, *L'exercice de la peur. Usage politique d'une émotion*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 2015; si veda anche il numero monografico dedicato alla paura da «Filosofia politica», 2010, n. 1, a cura di M.L. Lanzillo.

² C. Robin, *Paura. La politica del dominio* (2004), Milano, EGEA, 2005.

³ J. Bourke, *Paura. Una storia culturale* (2005), Roma-Bari, Laterza, 2015.

⁴ *Dictionary of the Literary Utopias*, a cura di V. Fortunati, R. Trousson, Paris, Edition Honoré Champion, 2000.

⁵ *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, a cura di G. Claeys, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

*Dictionnaire des utopies*⁶ e nemmeno nel recentissimo *Dictionnaire des utopies au temps des Lumières*⁷, ultima opera di Bronislaw Baczko.

La ragione non è difficile da intuire. Espressione di una ragione libera e critica che si traduce in immaginazione sociale creativa e creatrice, l'utopia viene solitamente accostata ai termini sogno, progetto, anelito, fiducia: una gamma di parole che rimanda a un ventaglio di possibilità e di speranze che si collocano lontane dalla paura. L'utopia guarda con sospetto all'intero universo delle passioni, sempre a rischio di compromettere l'incerto equilibrio fra benessere collettivo e felicità individuale, per cui tende, in linea generale, sotto il profilo dei contenuti a ignorare anche la passione della paura, inclusa la paura primigenia, la paura della morte⁸. Non fa eccezione il suo paradigma classico: la *Repubblica*, evocata da More nel libro I e indicata come paradigma di riferimento dell'isola di Utopia nella famosa quartina contenente i «Sei versi sull'isola di utopia del poeta laureato Anemolio, nipote di Itlodeo per parte di sorella»⁹. La complessità del dialogo platonico, che continua a rendere difficile una sua collocazione e una sua interpretazione¹⁰, ci

⁶ *Dictionnaire des utopies*, a cura di M. Riot-Sarcey, T. Bouchet, A. Picon, Paris, Larousse, 2006.

⁷ *Dictionnaire critique des utopies au temps de Lumières*, a cura di B. Baczko, M. Porret, F. Rosset, Genève, Georg, 2016.

⁸ Cfr. R. Trousson, *Morte*, in *Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici*, a cura di V. Fortunati, R. Trousson, A. Corrado, Napoli, CUEN, 2003, pp. 623-629.

⁹ Cfr. Pedizione curata da L. Firpo e apparsa per i tipi di Guida, che raccoglie anche gli epigrammi, T. More, *Utopia* (1516), Napoli, Guida, 1981, p. 65.

¹⁰ Non tutti gli interpreti convengono sul fatto che la *Repubblica* vada considerata come un testo utopico: certamente essa ha fra i suoi punti di riferimento i progetti e le utopie elaborati fra il V e il IV secolo da Ippodamo di Mileto e da Falcea di Calcedonia, cfr. L. Bertelli, *L'utopia in Grecia tra progetto politico ed evasione*, in *Utopia, Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, a cura di C. Altini, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 43-78. Ciò che rileva ai fini della classificazione-comprensione della *Repubblica* non è tanto se la proposta platonica fosse realizzabile, Platone stesso lo esclude nel corso del testo, ma se egli la giudicasse auspicabile o meno, cfr. a questo proposito, fra gli altri, le tesi di Vegetti e di Rosen che si collocano su posizioni opposte: M. Vegetti, *La città migliore, se è possibile*, in Id., *Quindici lezioni su Platone*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 104-118; S. Rosen, *Plato's Republic: a Study*, Yale, Yale University Press, 2005.

consegna per quanto riguarda la paura una lezione tutt'altro che ambigua. La *Repubblica* mette al bando i racconti omerici che potrebbero instillare nell'immaginazione umana e, soprattutto nei guerrieri, la paura della morte e dell'Ade¹¹. Thomas More, dal canto suo, ci introduce al tema della morte felice, dove il cittadino «trapassa nella gioia e nella speranza» e della morte liberata non solo dalla paura ma anche dal dolore e dal rimpianto di chi resta, che festeggia la dipartita del defunto cantando e rievocando i costumi e le azioni del defunto. More, radicato in una tradizione religiosa profondamente vissuta, non esita nemmeno a contemplare l'eutanasia come strumento per liberarsi dal dolore, perché anche la paura della sofferenza non deve trovare asilo nell'isola di Utopia¹². Su posizioni simili si sarebbero collocati nei secoli successivi molti altri utopisti, il cui elenco non è il caso qui di ripercorrere. Dall'insieme della loro opera essi mostrano come l'utopia silenzi la paura della morte e addomestichi la paura della malattia e della vecchiaia (concepite come elementi di disordine) con una serie di indicazioni che, fondandosi sull'identificazione di integrità fisica e morale, vanno da una rigorosa regolamentazione dell'alimentazione e dello stile di vita, passando per le politiche eugenetiche fino alla fiducia nelle strabilianti capacità della medicina¹³.

Eppure, è banale dirlo, ogni utopia, ogni descrizione di società ideale ed inesistente, nella misura in cui contiene la traccia del mondo da cui proviene il suo Autore, del luogo reale a partire dal quale l'immagine ideale è stata fissata per opposizione, rivela anche le paure nutrite e

¹¹ Platone, *La Repubblica*, in Id., *Dialoghi Politici. Lettere*, Torino, Utet, 1992, vol. I, 386a-387e. Sulla complessità dell'eredità del pensiero platonico in relazione alle passioni, cfr. M. Vegetti, *Passioni antiche: l'io collerico*, in *Storia delle passioni*, a cura di S. Vegetti Finzi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 39-73 e la bibliografia di rimando.

¹² Cfr. T. More, *Utopia*, cit., p. 268 sulla morte e p. 230 sull'eutanasia.

¹³ Su questi temi, cfr. le voci: «Salute, malattia, vecchiaia», «Alimentazione», «Tecnologie che riscrivono il corpo», in *Dall'utopia all'utopismo. Percorsi tematici*, cit. e si veda L. Sfez, *La santé parfaite: critique d'une nouvelle utopie* (1995), tr. it. *La salute perfetta: critica di una nuova utopia*, Milano, Spirali, 1999.

alimentate dalla società nella quale essa ha preso forma e di cui l'opera è riflesso. Come non vedere che, sebbene espressamente costruita per soddisfare ideali di bene e giustizia, l'intera architettura della città platonica è in realtà pensata per arginare la grande paura dell'instabilità politica e del conflitto sociale¹⁴? E se da Platone si facesse un balzo cronologico di quasi venti secoli per aprire le pagine del testo che fonda e battezza la tradizione dell'utopismo moderno, potremmo di nuovo affermare, senza tema di smentite, che nell'aureo libello le paure di More e dell'Inghilterra del Cinquecento sono chiaramente visibili. Anzi, sono forse più limpidamente riconoscibili che nei successivi testi appartenenti alla tradizione utopistica. È il libro I (preposto dall'Autore per rendere più comprensibile il senso del libro II), la lunga requisitoria contro lo stato di cose esistente nel Regno di Enrico VIII, a nominare una per una le paure che affliggono l'Inghilterra del XVI secolo e il suo Cancelliere: la guerra, con il suo strascico di ruberie, di mutilati e di invalidi, l'ingiustizia sancita dalle leggi, che puniscono in maniera sproporzionata i crimini a cui la popolazione è pressoché «costretta» dalle condizioni in cui vive e, ancora, l'ignoranza nel cui seno si annida il crimine e i timori più antichi di sempre, quelli che coincidono con la storia stessa dell'umanità: «miseria e fame»¹⁵. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. È qui sufficiente citare ancora la fortunatissima *Looking Backward*, pubblicata nel 1888 da Edward Bellamy, opera che avrebbe inaugurato un «momento caldo» per l'immaginazione sociale americana, che nell'arco di pochi anni, dando corso a quella che venne chiamata una moda «necessaria», si sarebbe espressa in centinaia di scritti dal carattere utopistico¹⁶. Nella Boston del

¹⁴ Cfr. G. Cambiano, *Come nave in tempesta. Il governo della città in Platone e Aristotele*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

¹⁵ T. More, *Utopia*, cit., p. 140.

¹⁶ Sul tema: C. J. Guarneri, *The Utopian Alternative*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1991; ancora utili sono gli studi di V. L. Parrington jr., *American Dreams*, New York, Russell & Russell, 1947 e di K. M. Roemer, *The Obsolete Necessity*, Kent State, University Press, 1976.

2000, dove il protagonista Julian West si era risvegliato dopo un sonno di 112 anni, l'intera organizzazione sociale era stata razionalizzata e messa al servizio dell'uomo, i privilegi di classe, le differenze civili e politiche fra i sessi, la proprietà privata erano state cancellate e attraverso di esse era venuto meno un sistema, descritto nei particolari da Bellamy, dove «a tenere la frusta era la fame»¹⁷.

L'intera storia della tradizione utopistica potrebbe dunque essere narrata *a contrario*: invece che a partire dai sogni e dalle speranze racchiusi nelle società immaginarie e dai vettori che li hanno alimentati (fiducia nell'uomo, nella scienza, nel progresso, nel socialismo ecc.), attraverso le paure che stanno alla radice di quei sogni e di quelle speranze, attraverso i timori che le utopie scacciano vagheggiando mondi in cui paiono sradicati per sempre i fattori che ne stanno alla radice. Nonostante l'utopia esorcizzi la paura fino quasi al punto da escluderla dal proprio orizzonte semantico, essa intrattiene con essa un rapporto stretto e profondo. L'utopia si configura pertanto come un modo peculiare di affrontare la paura del presente e del futuro attraverso uno sforzo dell'immaginazione. Nel cercare di incatenare le tre grandi paure dell'indigenza, dell'oppressione e della guerra, gli utopisti soddisfano l'aspirazione mondana, umana e moderna di vedere definitivamente risolte le contraddizioni sociali, politiche e individuali, grazie all'istituzione di una società razionale, armoniosa, pacifica e prospera. Il sacrificio delle passioni individuali, disgreganti la comunità politica, e l'eliminazione dei conflitti, che si attua respingendo ai margini della vita sociale quanti non aderiscono al sistema di valori e ai fini del consorzio civile, è il prezzo che l'utopia paga al suo sogno di dare corpo a una felicità non adombrata da timori. Il pensiero utopico opera ai fini della cancellazione della paura e del male e procede alla loro neutralizzazione, spostando l'accento sulle molteplici cause «estrinseche» delle diverse

¹⁷ E. Bellamy, *Nell'anno 2000*, Milano, Fratelli Treves editori, 1928, p. 5.

umane sventure. Lo ha fatto in parallelo ad un processo che ha interessato la modernità e che ha progressivamente cancellato la paura dal proprio orizzonte. Come ha scritto Bauman: «La modernità doveva essere un grande balzo in avanti: via dalla paura verso un modo liberato dal fato cieco e imperscrutabile, che è la serra di tutte le paure»¹⁸. Un processo che, nelle classiche pagine di Delumeau, è paradossalmente legato all'entrata in crisi del mondo dei costumi e dei valori cavallereschi, di cui il coraggio costituiva la prima e più evidente espressione¹⁹. Complici le filosofie della storia imperniate sul concetto di progresso e l'ottimismo scienziata, le utopie fra Sette e Ottocento hanno contribuito a dare questa fisionomia alla modernità, promuovendo la convinzione che lo sforzo dell'uomo potesse cancellare non solo i mali sociali (e le paure che a quei mali erano associate) come la povertà, l'oppressione e la guerra, ma anche ridurre al minimo i mali fisici, correggendo la natura in ogni sua espressione.

Negli almanacchi degli utopisti, nel variegato panorama di soluzioni sociali da essi pensate e nelle molte declinazioni dell'utopia che hanno attraversato i secoli si rinvengono insomma altrettanti tentativi di trovare soluzioni definitive al grande male della paura: la tradizione utopistica ha così fornito, a suo modo, per contrasto, con i suoi sogni di un mondo liberato dalla paura, un «elenco silenzioso» delle paure che hanno assediato intellettuali, uomini di lettere e politici nel corso dei secoli.

2. Se per osservare le paure dall'isola di Utopia occorre fare lo sforzo di scorgerle in lontananza, intravederle nascoste dietro la superficie della serenità senza increspature che vivono i suoi abitanti, discorso opposto

¹⁸ Z. Bauman, *Paura liquida*, cit., pp. 4-5; cfr. anche P.P. Portinaro, *I concetti del male*, Torino, Einaudi, 2002, p. X.

¹⁹ Delumeau argomenta le ragioni del «silenzio sulla paura» a partire dal discredito che su di essa avevano gettato l'etica e la letteratura cavalleresca proprio nel momento in cui il mondo cavalleresco avvertiva la propria fine, cfr. J. Delumeau, *La paura in occidente*, cit., pp. 10-14.

vale per l'utopia negativa che, nella sua duplice declinazione di utopia negativa e di distopia, ha invece reintrodotta la paura come un ingrediente ineliminabile del vivere associato, restituendole il suo «legittimo posto»²⁰ nella storia. Quella compiuta dall'utopia negativa è il rovescio di un'operazione letteraria che con l'utopia ha messo al centro l'immaginazione: lo spettro dei sogni delle utopie, che riflette le infinite possibilità dell'immaginazione sociale umana, si raddoppia nello spettro delle paure espresse dall'utopia negativa. Se il bisogno di sicurezza, pace e soddisfazione dei sensi sono espressioni spontanee dell'essere umano, prova ne sono i miti di Atlantide così come le fantasie dei paesi di Cuccagna che dall'antichità al medioevo percorrono tanto la filosofia e la letteratura quanto la cultura popolare, naturale è anche la paura, che in quanto componente ineliminabile e strutturale dell'esperienza umana, è figlia di quella stessa capacità immaginativa che alimenta l'utopia. Come ha scritto Ágnes Heller «le utopie sono creazioni dell'immaginazione che combinano alcune credenze della loro epoca con la passione della speranza. Le distopie sono creazioni dell'immaginazione che combinano alcune credenze della loro epoca con la passione della paura»²¹.

Bisogna tuttavia distinguere tra anti-utopia e distopia perché, pur mettendo entrambe al centro della loro narrazione le paure, non lo fanno con le medesime intenzioni, sebbene il crinale che distingue le intenzioni degli autori sia molto affilato²². La storiografia tende a identificare nelle anti-utopie quei romanzi che descrivono un locus immaginato, rappresentato con specifici caratteri e con l'obiettivo esplicito di confutare una determinata utopia. L'anti-utopia, spingendo fino al parossismo una determinata organizzazione utopistica, ha lo scopo di

²⁰ L. Febvre, *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, «Annales», XI, n. 2, 1956, pp. 244-247.

²¹ A. Heller, R. Mazzeo, *Il vento e il vortice. Utopie, distopie, storia e limiti dell'immaginazione*, Trento, Erickson, 2016, p. 16.

²² Cfr. L. T. Sargent, *The Three Faces of Utopianism Revisited*, in «Utopian Studies», V, n.1, 1994, pp. 1-37.

mettere in guardia i lettori contro la pianta mortale di qualche precisa utopia letteraria o esperimento utopico, percepito come negazione e mistificazione dei sogni di giustizia e di felicità che alimenta. È l'operazione che Aristofane compie, prendendosi gioco degli ideali utopistici antichi, quando scrive *Le donne all'assemblea*²³ ed è l'operazione che, molti secoli più tardi, dopo il successo di *Looking Backward* compiranno moltissimi critici americani ed europei. Nell'intento di colpire – con le stesse armi di Bellamy – le sue teorie socialiste e le sue aperture verso il femminismo molti autori adottarono la forma letteraria dell'anti-utopia. Autori pressoché sconosciuti avrebbero fatto appello alle paure dell'America conservatrice cercando di smascherare le fallacie della proposta socialista di Bellamy: giocando a storpiarne il titolo, riproponendo i medesimi personaggi e un'identica ambientazione, talvolta spostata poco più avanti nel tempo (non la Boston del 2000 ma quella successiva di pochi anni) e facendo vivere ai loro protagonisti l'incubo di un'America rimasta vittima dell'invasione asiatica, piagata dai guasti dell'ingegneria sociale ed esposta alle perversioni di un sistema di potere dove gli abusi erano la norma e le garanzie nulle²⁴. Cronologicamente legate alla scrittura di utopie o alla fallimentare sperimentazione utopistica ottocentesca, si pensi al *Blithedale romance* di Hawthorne, su cui ha scritto pagine interessanti la studiosa del liberalismo della paura²⁵, le anti-utopie, tendenzialmente conservatrici,

²³ Cfr. L. Canfora, *La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*, Roma-Bari, Laterza, 2014; M. Vetta, Introduzione, in Aristofane, *Le donne all'assemblea* in Id., *Commedie*, a cura di D. del Corno, G. Guidorizzi, C. Prato, M. Vetta, G. Zanetto, Garzanti, Milano, Mondadori, 2007, pp. 747-772.

²⁴ Sul tema, M. Ceretta, *Contro Bellamy*, in *Nell'anno 2000, Dall'utopia all'ucronia*, a cura di B. Bongiovanni, G. M. Bravo, Firenze, Olschki, 2001, pp. 149-165; J. Nordstrom, *Looking Backward's Utopian Sequels: «Fictional Dialogues» in Gilded-Age America*, in «Utopian Studies», XVIII, n. 2, 2007, pp. 193- 221.

²⁵ Cfr. N. Hawthorne, *Il romanzo di Valgioiosa*, Milano, Mondadori, 2003; J. N. Shklar, *Hawthorne in Utopia*, in Id., *Redeeming American Political Thought*, a cura di S. Hoffmann e D.F. Thompson, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1998, pp. 28-

talvolta manifestamente reazionarie, si avvalgono delle «retoriche dell'intransigenza» per delegittimare i contenuti e le forme proposti da una precisa utopia e invocano la paura come strumento per mantenere un ordine sociale e politico che percepiscono in via di dissoluzione²⁶.

In linea generale, questi scrittori anti-utopici, «che ad una lettura superficiale possono apparire moralisti e conservatori, rivelano una capacità di mettere a fuoco i mali della società che alla lunga si è dimostrata molto valida. Il loro riso sarcastico e devastante, il loro ghigno amaro e crudele dà un tono tutto particolare alla loro narrativa. Il loro conservatorismo paradossale si rovescia non solo in una sconcertante capacità di preconizzare i mali, ma anche di sondare problemi che l'umanità ha per secoli tentato di rimuovere»²⁷. Se l'obiettivo dell'anti-utopia è di mettere in crisi una concreta proposta utopica, lo strumento che essa sceglie è quello di delegittimare l'ipotesi su cui si fonda la narrazione utopistica e cioè che l'uomo possa essere corretto, che a fronte di determinati assetti sociali e istituzionali l'uomo sia in grado di adottare comportamenti razionali e pacifici, affermando, di contro, che «l'umanità è un legno storto». Paradigma dell'anti-utopia possono essere considerati i *Viaggi di Gulliver*, parodia dell'avventura straordinaria di Robinson Crusoe ed eco di una lunga serie di testi, fra cui evidentemente *Una storia vera* di Luciano, con cui Swift «denunciava l'animale uomo, nei suoi eccessi sociali, e nella sua malafede, nei suoi ingordi appetiti, nella cieca presunzione»²⁸. In questi testi, che Cioran ha definito «utopie false», «scritte per gioco, divertimento o misantropia»,

48. Cfr. anche G. Beauchamp, *Hawthorne and the Universal Reformers*, in «Utopian Studies», XIII, n. 2, 2002, pp. 38-52.

²⁶ Sulle retoriche dell'intransigenza il rimando è: A.O. Hirschman, *The Rhetoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*, (1991), tr. it. *Retoriche dell'intransigenza: perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, Il Mulino, 1997.

²⁷ V. Fortunati, *Le forme letterarie dell'anti-utopia*, in *Paesi di Cuccagna e mondi alla rovescia*, a cura di V. Fortunati e G. Zucchini, Firenze, Alinea Editrice, 1989, pp. 37-48, p. 48.

²⁸ M. d'Amico, *Introduzione*, in J. Swift, *Opere scelte*, a cura di M. d'Amico, Milano, Mondadori, 1995, p. 11.

che «prefigurano o evocano i *Viaggi di Gulliver*, bibbia dell'uomo disingannato, quintessenza di visioni non chimeriche, utopia senza speranza»²⁹, si realizza «uno straordinario guadagno di conoscenza che non tranquillizza»³⁰, che genera paura e turbamento. Lo sguardo scettico e disincantato sull'uomo e sulle sue possibilità, fa sì che questi racconti privilegino la *pars destruens*, recuperando le tematiche che l'utopia aveva lasciato in ombra, la violenza, l'irrazionalità, la malattia e la paura.

La distopia compie invece un'operazione diversa pur mantenendo al centro della sua narrazione la paura. Anch'essa, come l'anti-utopia, sfrutta gli stessi procedimenti teorici dell'utopia e affini moduli narrativi, descrive in dettaglio una società che non esiste (o non esiste ancora) e che l'Autrice o Autore ritiene peggiore della società in cui vive. Tuttavia, obiettivo politico e polemico delle distopie è di lanciare un grido di allarme contro certe tendenze spaventose della società, di portare sotto gli occhi dei lettori l'orrore nascosto (volutamente o meno) che si cela o celerebbe dietro determinati sistemi politici, di palesare le mostruosità che si paaventano poter scaturire da sviluppi sociali già presenti³¹. La distopia insomma non si colloca all'opposto dell'utopia bensì in un rapporto di stretta continuità con essa: «Il pensiero distopico non ha lavorato *contro* ma *con* il pensiero utopistico»³². Essa va considerata parte integrante della tradizione utopistica, poiché ne condivide «l'intenzione», vale a dire esprime il medesimo atteggiamento di denuncia morale e politica nei confronti di una realtà sentita come oppressiva, disumana, e poiché muove da un'identica sollecitazione a non arrendersi all'*hic et nunc*. Il discorso sulla paura si inquadra in una riflessione che vuole puntare

²⁹ E. M. Cioran, *Storia e utopia*, Milano, Adelphi, 1992, pp. 104-105.

³⁰ V. Fortunati, *Le forme letterarie dell'anti-utopia*, cit., pp. 37-48, pp. 41-42.

³¹ Cfr. per le distinzioni fra anti-utopia e distopia, L. T. Sargent, *The Three Faces of Utopianism Revisited*, in «Utopian Studies», V, 1, 1994, pp. 1-37.

³² M. K. Booker, *The Dystopian Impulse in Modern Literature*, Westport, Greenwood Press, 1994, p. 177; K. M. Booker, *Dystopian Literature. A Theory and Research Guide*, Westport-London, Greenwood Press, 1994.

l'indice, con una perspicacia non sempre eguagliata da discorsi che si muovono su un piano meramente teorico, contro il male sociale, politico, ambientale, sia esso pienamente compreso o solo presagito. Sperimentazione letteraria e artistica che fa proprio il tema della crisi, del disagio della civiltà, della paura³³, la distopia non si riduce tuttavia, come vorrebbero alcune letture banalizzanti e addomesticanti, a paziente disamina delle deviazioni totalitarie, di cui peraltro non ha trascurato alcun aspetto, dal terrore alla corruzione linguistica, dalla falsificazione della storia alla violenza di genere. La distopia si è riappropriata dell'orrore e dello smarrimento di un secolo che è stato testimone dei peggiori «eccessi di potere», emettendo un inquietante giudizio sull'umano, per lo più nascosto sotto i messaggi politici più evidenti, che impone di fare i conti con le perversioni, le aberrazioni, le tendenze libidiche e la materialità del corpo, nella convinzione che questi aspetti non siano degli accidenti nella storia dell'uomo. Se l'anti-utopia scopre il punto debole dell'esercizio utopico, per screditare il modello antropologico utopistico, il modello di perfettibilità razionale dell'uomo e della società, in cui la riforma dello Stato comporta necessariamente il venir meno degli aspetti oscuri della vita, ed esaurisce così il suo discorso, la distopia reintroduce la paura e la violenza, l'abuso e la menzogna, per lanciare un avvertimento. Fra le sue righe vi sta una convinzione diffusa, che la paura renda vigili, che possa promuovere l'impegno civile e favorire la messa in atto di strategie di contrasto a determinate tendenze³⁴. Sotto questo profilo l'opera di H.G. Wells è stata una vera e propria fucina d'idee ed immagini «distopiche»³⁵. Figlia

³³ Cfr. R. Runcini, *Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell*, Roma-Bari, Laterza, 1968; e i tre tomi su *La paura e l'immaginario sociale nella letteratura* curati da Runcini e apparsi per i tipi di Liguori tra il 1995-2002.

³⁴ Cfr. C. Robin, *Paura*, cit., p. 7.

³⁵ M.R. Hillegas, *The Future as Nightmare. H.G. Wells and the Anti-utopians*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1967; A. Aldrige, *The Scientific World View in Dystopia*, Ann Arbor, Umi Research Press, 1984; ma cfr. la raffinata analisi di Wells in K. Kumar,

della mentalità vittoriana, che aveva subito l'impatto devastante della scoperta della seconda legge della termodinamica e dell'evoluzionismo darwiniano, che sembrarono cospirare contro l'idea stessa di progresso, suggerendo l'irreversibilità del processo entropico e lo sviluppo della specie in direzione cieca e casuale, nella narrativa di Wells si sente distintamente anche l'eco delle idee di Thomas Huxley, convinto sostenitore della tesi secondo cui l'umanità stava camminando lungo un piano inclinato che, attraverso un processo di decadenza e degenerazione, sarebbe approdato alla fine della civilizzazione³⁶. I pericoli intrinseci all'*age of machinery*, l'alienazione e il razionalismo esasperato, e i *leitmotives* (dai rischi di sovrappopolazione mondiale, timore che la speculazione malthusiana aveva contribuito più di ogni altra a rinfocolare, alla minaccia di disastro ecologico) della narrativa di Wells torneranno nella letteratura distopica successiva³⁷. Precocemente avvertita degli sviluppi moderni della biologia e consapevole delle possibili implicazioni sociali e politiche dell'evoluzionismo darwiniano, come denota non solo la celebre produzione in serie degli alfa, beta ed epsilon di Huxley, ma un filone di scritti che fa capo a *The Coming Race*, *Erewhon*, *The Island of Doctor Moreau*³⁸, la distopia parla della condizione umana ed emette un giudizio critico sulle capacità morali dell'umanità, al centro del quale si colloca la paura come esito di una riflessione sul rapporto tra mezzi e fini, tra la sproporzione fra i mezzi micidiali di cui l'uomo ha saputo dotarsi e la miserevole incapacità dimostrata di

cit., pp. 168-223; S.J. Partington, *H.G. Wells's Eugenic Thinking of the 1930s and 1940s*, XIV, n. 1, 2003, pp. 74-81; S. Caporaletti, *Science as Nightmare: «The Machine Stops» by E.M. Forster*, in «Utopian Studies», VIII, n. 2, 1997, pp. 32-47.

³⁶ *Degeneration: the Dark Side of Progress*, a cura di J.E. Chamberlin, L.G. Sander, New York, Columbia University Press, 1985; R.B. Kershner, *Degeneration: the Explanatory Nightmare*, in «Georgia Review», n. 40, 1986, pp. 416-444.

³⁷ B. Stableford, *Ecology and dystopia*, in *The Cambridge Companion to Utopian Literature*, cit., pp. 259-281.

³⁸ A.-B. Graff, «Administrative Nihilism»: *Evolution, Ethics and Victorian Utopian Satire*, in «Utopian Studies», XII, n. 2, 2001, pp. 33-52.

raggiungere fini politici e sociali degni senza passare attraverso un uso smodato della violenza, della crudeltà e della menzogna.

Se è vero, come è stato scritto, che «la paura più temibile è la paura diffusa, sparsa, indistinta, libera, disancorata, fluttuante, priva di un indirizzo e di una causa chiari»³⁹, allora il compito di coloro che hanno cercato d'immaginare, di nominare le paure vecchie e nuove⁴⁰, dando loro una fisionomia precisa, rendendole ancor più inquietanti e minacciose, non è meno degno di quello di coloro che si sono accollati l'onere di trascendere l'*hic et nunc* per immaginare assetti sociali, istituzionali e politici umani e pacifici.

³⁹ Z. Bauman, *Paura liquida*, cit., p. 4.

⁴⁰ Cfr. fra le distopie contemporanee: K. Ishiguro, *Non lasciarmi*, Torino, Einaudi, 2011; M. Houellebecq, *Sottomissione*, Milano, Bompiani, 2016; S. Boualem, *2084: la fine del mondo*, Neri Vicenza, Pozza, 2016.